

# Spettacoli

**ANTENNACINEMA.** A Conegliano una retrospettiva dedicata al grande regista americano

## «Bonanza» & Co. Tv da guerriglia firmata Altman

Al centro delle rassegne di «Antennacinema», tutto il cinema e la tv di Robert Altman. In rappresentanza del grande regista uno dei suoi attori preferiti, Michael Murphy (anche in *Kansas City*, in concorso a Cannes). Stefano Balassone: Tmc e Videomusic nella morsa del duopolio Rai e Fininvest, ma presto l'estensione del segnale in tutta Italia. Il direttore di Canale 5 Giorgio Gori lancia il guanto di sfida a Raiuno per la prossima stagione.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIA NOVELLA OPPO

■ CONEGLIANO (TV). «Ho imparato le tecniche di guerriglia mentre lavoravo alla televisione». Lo racconta senza ostentazione Robert Altman, che, proprio per questi aspetti «resistenziali», oltreché per la possibilità di lavorare avuta dalla tv, non ha mai rinnegato neppure le produzioni più commerciali. «Spesso sono stato buttato fuori per aver cambiato i dialoghi, per aver fatto parlare tutti quanti insieme, per aver preso in giro coloro che volevano esaltare un modo di fare televisione». Insomma una guerra contro i produttori non molto diversa da quella ingaggiata da Altman anche nel cinema. E infatti nel 1967, quando riuscì finalmente a realizzare il suo primo film *Conto alla rovescia*, Jack Warner lo licenziò dicendo: «Quel pazzo sta facendo parlare tutti quanti insieme allo stesso tempo!».

Robert Altman, quindi, nella sua incredibile produzione televisiva, come nel cinema, mantiene le stesse idee. Quella per esempio che gli spettatori non debbano necessariamente capire tutto. Devono un po' sforzarsi, «devono investire qualcosa». Così come nella realtà non si può percepire tutto dentro il brusio in cui siamo permanentemente immersi. E un po' con lo stesso spirito, il regista tratta anche gli interpreti: «Non posso insegnare a recitare. Il mio lavoro è simile a quello delle ragazze non-pon, cerco di aggiungere un'atmosfera affinché l'attore dia il meglio di se stesso».

### Cominciò con Hitchcock

La carriera televisiva di Altman, del resto, comprende due periodi distinti: quello delle origini (anni Cinquanta) con la produzione di quantità incredibili di telefilm seriali, e quello degli anni '80: un ritorno di approfondimento e sperimentazione in un momento difficile della sua vita di autore. Dalla serie di Alfred Hitchcock, per il quale diresse

soltanto due telefilm, al bellissimo *Tanner 88*, una sorta di sceneggiato di attualità sulle elezioni presidenziali Usa che si svolgeva contemporaneamente alle elezioni vere, interpolando fatti e personaggi reali alla narrazione. Un esperimento mai tentato da nessun altro. Ed è merito di «Antennacinema» l'aver documentato tutta l'attività del grande regista.

Ma alle origini, come abbiamo accennato, c'è Hitchcock. Per il Mago, che comunque non si occupava granché dei telefilm, Altman diresse solo due episodi tra il '57 e il '58. Nel primo (*The Young One*) un innocente ragazza uccide la madre e cerca di far incolpare un ragazzo di passaggio. Nel secondo (*Interpretato da Joseph Cotton*) un uomo rimane imprigionato nel suo ufficio durante le vacanze di Natale con il cadavere dell'amante assassinata. Una quindicina di episodi invece Altman li realizza per la serie *Whinbirds*: erano nuove opportunità delle quali largamente approfittava, cambiando soggetti e dialoghi e rimanendo però rigorosamente dentro i tempi di lavorazione.

Il che naturalmente non impediva di incorrere nelle ire frequenti dei produttori, con l'obbligo conseguente di cambiare spesso ditta. Anche le serie maggiori vedevano un continuo cambio di mano. Per *Maverick*, per esempio, Altman girò (1960) un solo episodio che è possibile vedere a Conegliano e che risulta del tutto straordinario per il tocco surreale con il quale affronta il genere western. Il protagonista Roger Moore, un giocatore d'azzardo, vi appare più imponente e più feroce che mai. Per gran parte del tempo recita a cavallo, stando appeso alla corda alla quale rischia di essere impiccato.

Ma la serie senz'altro più famosa anche in Italia, alla quale Alt-



Un'immagine della serie televisiva «Bonanza». A sinistra Robert Altman

## Murphy: «Allora io e Robert avevamo libertà d'antenna»

■ CONEGLIANO (TV). Ha portato il testimone per Robert Altman, alla rassegna a lui dedicata da Antennacinema, uno dei suoi interpreti più fedeli, il bravissimo Michael Murphy che recita anche in *Kansas City*, il film del regista, prodotto di recente con capitali francesi, atteso a Cannes. Michael Murphy, oltreché con Altman (*I compagni*, *Mash*, *Nashville*, *Conto alla rovescia* e *Tanner 88*) ha lavorato con un gruppo abbastanza ristretto di grandi registi: era lui lo scrittore cui Woody Allen prestava il nome nel film di Martin Ritt sul maccartismo, ed era lui anche l'amico-rivale di Woody in *Marathon*. Un attore perfetto nel ruolo dell'altro: più fortunato, più amato, o magari anche più dotato, comunque adatto a disegnare ritratti anteriori e qualche volta perfino antipatici, con la stessa fascinosa leggerezza.

**Claustrofobia da telefilm.**  
Anzi, diventando fin troppo drammatica secondo i produttori. Altman, infatti, in televisione non ha mai diretto commedie, mentre è approdato negli anni '80 a lavori drammatici di grande impegno e durata. Dopo aver girato due claustrofobici film-tv da testi di Pinter, realizzati *The Caine Mutiny Court Martial*, gli 11 episodi del già citato *Tanner 88*, lo special *Vincent e Theo* sulla storia dei fratelli Van Gogh, e *Black and Blue*, dall'omonimo musical. Tutti titoli che Antennacinema ha raccolto, documentati attraverso un catalogo e proiettato, consentendo così un dialogo a distanza, ma per la prima volta completo, con il genio guerrigliero e mimetico di Robert Altman.

■ CONEGLIANO (TV). Ha portato il testimone per Robert Altman, alla rassegna a lui dedicata da Antennacinema, uno dei suoi interpreti più fedeli, il bravissimo Michael Murphy che recita anche in *Kansas City*, il film del regista, prodotto di recente con capitali francesi, atteso a Cannes. Michael Murphy, oltreché con Altman (*I compagni*, *Mash*, *Nashville*, *Conto alla rovescia* e *Tanner 88*) ha lavorato con un gruppo abbastanza ristretto di grandi registi: era lui lo scrittore cui Woody Allen prestava il nome nel film di Martin Ritt sul maccartismo, ed era lui anche l'amico-rivale di Woody in *Marathon*. Un attore perfetto nel ruolo dell'altro: più fortunato, più amato, o magari anche più dotato, comunque adatto a disegnare ritratti anteriori e qualche volta perfino antipatici, con la stessa fascinosa leggerezza.

A Conegliano Murphy ieri compiva 58 anni ed è stato festeggiato dai giornalisti con la tradizionale torta. È un signore sorridente, con una bella testa di capelli bianchi. Si è detto felice di rappresentare il suo amico Robert Altman, con cui ha recitato fin dall'inizio. Con molta modestia ha sostenuto che,

la sua carriera è stata così coerente, passando da Altman (con cui ha lavorato per la serie tv *Combat*) a Woody Allen, Martin Ritt, Paul Mazursky e pochi altri autori, questo lo deve al fatto di essere entrato subito in contatto con questa cerchia di registi. «Tra noi c'era quasi un controllo reciproco», sostiene. Ha parlato poi con particolare orgoglio di *Tanner 88*, il serial tv girato durante e dentro la campagna elettorale presidenziale, avendo quasi come colleghi Dole e altri grandi nomi della politica reale. «Anch'io, secondo Altman, potevo candidarmi alle primarie e così abbiamo fatto tutte le convention degli altri candidati. Ho perso, però è stata un'esperienza fantastica».

Eppure anche Michael Murphy ha fatto qualche film di cui si vergogna. Molto controverso ha ricordato una pellicola su Elvis Presley «che rimarrà famosa per quanto era brutta». In confronto invece è stato molto interessante per lui lavorare nella tv degli anni '60, quando attori e autori potevano produrre film per venderli ai network. In seguito le reti televisive hanno fatto tutto da sole, escludendo uomini e tendenze

non graditi: «Tra i primi Robert Altman che, ha detto Murphy, è sempre lo stesso dagli inizi e ha una enorme fatica a trovare soldi. Ma è un vero artista, se ne frega di guadagnare e punta solo a fare il suo film».

Antennacinema tradizionalmente presenta anche incontri istituzionali con dirigenti delle tv, ieri ha ospitato il direttore di Telemontecarlo e Videomusic, Stefano Balassone, che ha annunciato a breve una presentazione dei palinsesti agli inserzionisti pubblicitari, rifiutando di fare anticipazioni. E addirittura ha sostenuto che preferirebbe farsi tagliare tutte e due le braccia piuttosto che lasciarsi andare a spiegare quale potrebbe essere il nuovo assetto politico di Rai e Fininvest. Ma, quali che siano le scelte, è da lui che bisogna partire («senza interventi punitivi o limitativi») per aprire spazi ad altri protagonisti. Intanto il direttore di Canale 5, Giorgio Gori, impegnatissimo nella rivalta contro la Rai, da Conegliano lancia il guanto di sfida per la prossima stagione. Si ritornerà alla guerra aperta, o parallelamente preoccupazioni resusciteranno Raiinvest? □ M.N.O.

## Raffaella Carrà si trasferisce con «Carramba» al sabato sera

Dopo cinque anni di assenza sugli spalti nobili del varietà del sabato sera di Raiuno, da Conegliano arriva la notizia che Raffaella Carrà si trasferirà con il suo «Carramba che sorpresa!» al sabato sera, abbinando il programma alla Lotteria di Capodanno, con i dovuti accorgimenti e trasformazioni. Cinque anni fa Raffa aveva condotto «Fantastico» insieme a Johnny Dorelli, con risultati non troppo brillanti. L'affare sembra concluso, anche perché gli ascolti invernali di «Carramba» sono stati stratosferici già con la collocazione del giovedì sera e perché già dalla scorsa stagione Fabrizio Frizzi e Michele Guardì avevano annunciato che non sarebbero stati disponibili a fare un'altra edizione di «Scommettiamo che?»: il rischio sarebbe sicuramente quello dell'usura e dell'inflazione. Allora si era pensato a un programma con Pippo Baudo e Piero Chiambretti, ma quest'ultimo ha annunciato che passerà alla radio la prossima stagione.

**USA.** Dopo 29 anni, la sua trasmissione chiude perché non attira più i giovani

## Va in pensione Donahue, papà del talk show

Phil Donahue, l'uomo che inventò il talk show televisivo, si è ritirato dopo 29 ininterrotti anni di trasmissioni. E l'America torna a interrogarsi sulla vera natura di un «genere» che ha profondamente cambiato, in ogni angolo del mondo, la cultura popolare. «Abbiamo creato un sacco di spazzatura», ammette oggi Donahue. Ma, aggiunge questa volta senza modestia, «abbiamo anche aiutato il paese a diventare meno puritano e ipocrita...».

MARINO GAVALLINI

■ CHICAGO. Su un punto, almeno, tutti sono d'accordo. Phil Donahue ha avuto, in questi ultimi tre decenni, un'enorme quantità di figli. Mai nessuno, forse, ne ha avuti altrettanti. E certo nessuno è quanto lui riuscito a disseminare la propria prole (ed il proprio verbo) in ogni angolo del globo terraqueo. Anche in Italia, i Maurizio Costanzo, i Gianfranco Funari, i Santoro, i Gad Lerner, possono oggi, senza esitazioni, chiamarlo «papà».

Poiché proprio questo è Phil Do-

donahue: il riconosciuto inventore del talk show televisivo. O meglio, l'inventore di quella specifica forma di talk show che, attorno ad un tema, sollecita la diretta partecipazione del pubblico. Accadde a Dayton, Ohio, un giorno di luglio del 1967. Una stazione locale aveva all'improvviso cancellato un programma di varietà. E a riempire il vuoto aveva chiamato un giovane studente di giornalismo dell'Università di Notre Dame. «Non avevamo nulla», ricorda Phil: «niente orchestra, niente pro-

dotore, niente ospiti illustri. E ad un'audience affamata non potevamo, in effetti, offrire che questo: argomenti da discutere». Così è cominciato il *Phil Donahue Show*. E così è andato avanti per 29 anni. Mercoledì scorso, nel registrare l'ultima puntata della sua trasmissione Phil ha, con una punta di saggia ironia, rifiutato di vestire i panni sontuosi del grande precursore.

«Invecchiare - ha detto - è già in sé piuttosto pesante. Per favore, non aggiungete altro bagaglio». Eppure c'era davvero, nella carrellata sul passato che ha scandito l'addio, qualcosa che assomigliava alla «storia».

1970: Jane Fonda che pubblicamente definisce Richard Nixon un «criminale di guerra». 1972: due uomini in frack che si scambiano gli anelli in quella che fu la prima simulazione televisiva di un matrimonio omosessuale. 1973: pubblica discussione sull'aborto all'interno di una clinica di Chicago. 1978: Betty Ford che ammette d'essere

un'alcolizzata. 1983: Phil Donahue che, lui stesso in gonna e tacchi a spillo, introduce un dibattito sul travestitismo...

Il *Donahue Show* è stato per molti anni il re assoluto - un re ripetutamente incoronato dalla Nielsen con un 30 per cento di rating - di questo genere di trasmissione a cavallo tra giornalismo e spettacolo, tra informazione e fanfaronata. Lo è stato fino all'86, quando - marcando una tendenza che dura a tutt'oggi - Oprah Winfrey lo ha scavalcato al primo posto. Lo scorso anno, in quello che Phil definisce il «primo rittocco della campana a morto», la Nbc ha eliminato lo show dal suo palinsesto. Motivo: nonostante una media di ascolti ancora più che rispettabile - il 14% - la creatura di Donahue non attraeva gli spettatori giovani, i più ambiti dagli inserzionisti pubblicitari.

Se ne va senza pentimenti. Phil Donahue. Quelli che meglio lo conoscono giurano che, in questi an-

ni, il suo vero ed impossibile amore sia in realtà stato C-Span, la rete tutta politica che, per 24 ore al giorno, mostra al mondo come si possa prosperare ignorando il significato della parola noia. Ed assicurano che - sotto quella dura scorza di «provocatore professionale» - abbia per anni pulsato il cuore d'un notista politico la cui massima ambizione era, in realtà, intervistare Bob Dole sulla discussione in corso in qualche sub-commissione senatoriale. E tuttavia - ancor oggi, nell'ora della pensione - Phil alza infastidito le spalle quando gli rammentano come «virtuologi» e politici vadano gareggiando nel pubblicamente deprecare il «mostro» da lui creato. «Certo - ammette - abbiamo prodotto molta spazzatura. Ma abbiamo anche sollevato il velo che copriva molti tabù. Abbiamo aiutato l'America a crescere, a diventare un paese meno puritano ed ipocrita...». Donahue se ne va. Il dibattito continua.

**PRIMETEATRO**

## «Io e lui» in salsa napoletana

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. La gente vuole ridere e Vincenzo Salemme - che dell'argomento se ne intende, avendoci già scritto sopra una *pièce* - torna ad accontentarla con una «doppietta», sparata in contemporanea in due teatri romani: al Parioli con l'irresistibile farsa *Io e Lui*, protagonisti Giobbe Covatta e Francesco Paolantoni, e al Colosseo con *Fiori di ictus*, interpreti Yvonne D'Abbraccio, Cetty Sommella e Maurizio Casagrande. La salsa che li condisce è la medesima: quel saporoso gusto mediterraneo del napoletano che rende spiccia la conversazione, caldi i toni e domestiche le atmosfere. Quel che ci vuole per l'umanità descritta da Salemme, così surrealmente vicina ai nostri ritmi quotidiani. Un'umanità sbracata, alla deriva per stress o per routine, incapace di uscire da se stessa se non fosse per la variabile impazzita che ci può aspettare dietro l'angolo, magari di casa... Storie di tutti i giorni che l'autore ribalta con un *coup-de-théâtre* e deforma in realtà grottesca con morale finale.

*Io e Lui* è la commedia d'impianto più nobile, diretta, oltre che scritta da Salemme, e brillantemente garantita dalla presenza di due pilastri comici come Covatta e Paolantoni. Lo spunto si aggancia all'omonimo romanzo di Moravia, senza affondare nel contenuto del libro - che l'autore della commedia giura di non aver mai letto. Il protagonista dialogava «col suo organo» sessuale, mentre nello spettacolo ognuno gode di vita autonoma, dato che l'«innominabile» ha scelto di divorzare e d'incarnarsi per conto proprio, stufato della piatta esistenza del suo padrone, malinconicamente arenata in un pomeriggio d'estate fra bollette e litigi condominiali. Superata la non indifferente sorpresa di essere «smembrato», Rosario (Giobbe) dovrà rivedere le sue scelte esistenziali sotto l'incalzare del suo ribelle compagno (Paolantoni). Impotente, in tutti i sensi, assiste alla seduzione dell'ambita signora del piano di sopra - una Gilda di quartiere ben movimentata da Elisabetta Rulli - e al sovvertimento del suo parroco che lo sfarfaleggiante «innominabile» converte a più umane morali. Un carosello di imprevedute prospettive che sfida le convenzioni-convenzioni del nostro eroe, ne turba i creduti affetti e infine spazza la cortecchia dell'assuefazione per farne un uomo nuovo.

Il duetto Covatta-Paolantoni è argutamente assortito, l'uno intorpidito e stupefatto, l'altro effervescente e surreale contrappuntano una storia di schermaglie, a volte irresistibili volte amuffate, che si va smorzando in un finale ad effetto. Non senza molte risate e almeno un cameo da ricordare: la predica di «Lui» al parroco.

Se il protagonista di *Io e Lui* è un omino sbadito dalla quotidianità, il terzetto di *Fiori di ictus* si è immeschinato senza rimedio nel tran tran dei sentimenti, dove non solo la vita coniugale ma anche quella adulterina è diventata routine. Troppa fatica scardinare i legami, e allora meglio che moglie e amante si mettano d'accordo per dividersi il beneamato, stabilendo di volta in volta se preferire l'amato o il bene (nel caso specifico, una vincita miliardaria al Totocalcio). Alla storiellina con morale è però quasi preferibile il prologo dietro le quinte che Salemme suggerisce in un gioco di teatro nel teatro e in cui i tre protagonisti vestono i panni reali di attori. Ritrattini spiccioli di invidia, rivalità e tensioni pre-debutto che hanno qualche spanna di sincerità in più, anche grazie alla partecipata esuberanza di Cetty Sommella, divisa tra la flemmatica Yvonne e il fibrillato Maurizio. Più scontata la seconda parte, dove il dialogo fra le contendenti segue un prevedibile scambio di ruoli e gli orizzonti proposti sono troppo prosaici per illuminarsi di tragicomicità.